

MILITARIZZAZIONE DI MASSA E FORMAZIONE DI STRUTTURE MILITARI OCCULTE E CLANDESTINE: DALLA TEORIA ALLA PRATICA

In realtà gli esponenti di Potere Operaio non arrivarono a questo appuntamento impreparati. Le molteplici azioni di violenza «programmate», fomentate e alimentate in varie occasioni, avevano in precedenza dimostrato che si poteva far affidamento su una «forza d'urto» non indifferente, sempre tesa a sfruttare qualsiasi pretesto per scatenare attacchi indiscriminati e devastanti contro reparti di Polizia, beni pubblici e privati, la civile convivenza.

Bisognava, però, superare una «fase» ancorata a criteri di «spontaneità» e dar vita a strumenti più incisivi, più rispondenti alle «urgenze» delineate.

«L'interesse» si era rivolto alla «costruzione di forme elementari, eppure complessive di gestione antistituzionale del potere proletario nei quartieri, del potere operaio nelle fabbriche», in grado di contemperare istanze «militari» e «politiche».

Tali «forme» erano state ben presto individuate nei «servizi d'ordine», che pertanto, si erano venuti configurando come strutture militari di massa, pronti ad adempiere una funzione ispirata ad una logica «offensiva», forniti di un proprio equipaggiamento e di un proprio codice di disciplina interna.

Il problema, allora, era di favorirne la «crescita» su «alcuni terreni»: si trattava di «lanciare le prime campagne contro i fascisti in fabbrica e nei quartieri» e, «soprattutto, di cominciare a muoversi sul terreno dell'appropriazione».

Il compito delicato - anche per evidenti ragioni di sicurezza - «di dare una grande esemplificazione politica di ciò che significava l'armamento delle masse» non aveva, comunque, spaventato i vertici del movimento, i quali si erano «messi al lavoro» con molta lena, non trascurando nemmeno soluzioni «ardite» che acquistano oggi, alla luce degli avvenimenti che hanno caratterizzato una lunga stagione di terrore, una rilevanza particolare.

Si è accennato nella parte espositiva che, nel corso delle indagini per la morte di Giangiacomo Feltrinelli, il 20 marzo 1972 venne eseguita un'irruzione nell'appartamento di Via Legnano n. 32, affittato da Carlo Fioroni e occupato da Emilio Vesce e Giovanni Corradini, nonché nella disponibilità di Gloria Pescarolo e Fulvio Iannaco di Firenze.

Nella circostanza furono sequestrati appunti, manoscritti, quasi tutti dello stesso Corradini. dai quali emergeva l'esistenza di una «organizzazione militare» articolata in «squadre», «plotoni», «compagnie», «elementi di collegamento e di protezione della compagnia»; dotata di bottiglie incendiarie, di pistole, di ordigni esplosivi, di micce, di mezzi da scasso per furti e rapine, di ricetrasmittitori; formata da uomini - indicati con nomi - addestrati periodicamente in Italia, anche con l'assistenza di esperti «palestinesi», e in Palestina mediante «corsi estivi»; attrezzata per compiere attività di «controinformazione» e di «schedatura»; preparata per perseguire, durante le manifestazioni, «obiettivi prefissati»; provvista di comodi «rifugi» allestiti «in città e fuori».

I dati raccolti, oggettivamente inquietanti, furono purtroppo sottovalutati e nessuno si peritò di ricercare eventuali ulteriori responsabilità.

Che «gli appunti» in questione non fossero «una schematizzazione teorica», «un'espressione grafica di pura fantasia espressa per grafomania» - come dichiarò al giudice nell'immediatezza Giovanni Corradini¹ - doveva esser evidente sin dall'inizio dell'inchiesta, tanto più che si erano già registrati a Milano e in altre località episodi di notevole pericolosità sociale.

Senonché, successivamente, sono stati recuperati presso la «Fondazione Feltrinelli» due documenti² che contribuiscono ad eliminare, in maniera definitiva, quelle incertezze che nel 1972 riuscirono a frenare le indagini della magistratura.

¹ Cartella 28. Fascicolo 4. f. 36 e segg.

² Cartella 16, Fascicolo 3. f. 850.

Il documento è una lettera autografa di Giovanni Corradini indirizzata da Firenze, il 14-15 luglio 1971, ad Antonio Negri:

«Caro Tony, non sono sicuro di poter fare il corso di g. laggiù in quanto i tempi del corso sarebbero per tutto agosto mentre io dovrei rientrare a causa del servizio militare. Se poi prima di partire riesco a sistemare le pratiche posso sempre unirmi a Beirouth. Comunque nel dubbio non mi considerare tra i due compagni che dovrebbero partire, anche perché non riesco a capire se a Firenze vogliono o meno il mio nome.

Ho scritto a Valerio dandogli indicazioni per il viaggio e gli indirizzi di Firenze. Tieni comunque sotto pressione Pancho, magari tramite il suo padre adottivo. Alias Caponetto. Saluti comunisti. Giovanni Corradini».

Il secondo documento è una cartolina a firma dello stesso Corradini scritta da Beirut, il 2 agosto 1971, ad Antonio Negri:

«Caro Tony, qui non si è visto nessuno. Io ci sono da tre giorni e fra due riparto (L.); ma in ogni caso ho discusso con il responsabile del Fronte e quindi quaggiù sono pronti. Saluti comunisti e personali. Giovanni».

Ebbene, la semplice lettura dei reperti citati, oltre a rivelare che, contrariamente alle affermazioni del Corradini, gli «schemi» esaminati avevano avuto «una pratica applicazione», consente di chiarire il ruolo svolto dai dirigenti di Potere Operaio, in specie dal Negri, e di pervenire a deduzioni amare, ancora tutte da sviluppare in diversa sede.

Non soltanto costoro si erano adoperati per «costruire» strutture militari, stabili, efficienti e, nel medesimo tempo, capaci di «calarsi» nei problemi e nelle vicende della lotta politica.

«Il servizio d'ordine di fabbrica o di quartiere è un fatto militare solo nella misura in cui sia fatto immediatamente politico. Nelle condizioni politiche attuali, di fronte ai compiti della lotta per l'appropriazione, l'armamento delle masse non viene né prima né dopo la funzione politica che gli organismi di lotta e di direzione sanno assumersi. Esso marcia assieme, l'uno è condizione dell'altra»³.

Ma gli inquisiti avevano subito tentato di accrescerne la potenzialità di attacco con misure idonee a far assimilare sofisticate tecniche di «guerriglia urbana», arrivando persino a concludere un accordo con una organizzazione armata palestinese - quel «Fronte» di cui parla la corrispondenza di Giovanni Corradini - per «corsi» di addestramento da tenere sia in Italia, sia in zone diventate in prosieguo tristemente note per attività del genere.

Dinanzi a risultanze probatorie così gravi, gli imputati hanno reso dichiarazioni che appaiono obiettivamente reticenti.

Mentre Emilio Vesce si è limitato ad asserire⁴ di non avere «saputo nulla» degli appunti che erano in possesso del Corradini e del viaggio di quest'ultimo in Libano, pur essendo da escludere «che Potere Operaio potesse avere avuto rapporti con organizzazioni palestinesi», Antonio Negri ha, invece, spiegato⁵ che «Giovanni Corradini fu a Milano per un periodo, nel '71-72. e fece una tesi di laurea sul Fronte Palestinese, sulla rivoluzione palestinese, sulle varie organizzazioni palestinesi presso l'Università di Firenze. Il ragazzo era piuttosto strano, tanto che fu, appunto, trovato con dei bigliettini in tasca, durante la perquisizione di Via Legnano».

³ Cfr. sulla rivista «Potere Operaio n. 46 del febbraio 1972 l'articolo «Direzione Operaia del Movimento».

⁴ Verbale di udienza dell'11.5.1983. f. 16 e segg.

⁵ Verbale di udienza del 31.5.1983. f. 3 e segg.

«Per quanto riguarda contatti di Potere Operaio con il Fronte popolare, ma, comunque, con organizzazioni palestinesi, non ne sono mai esistiti in assoluto. Questo diversamente da quello che avveniva, in quel periodo, quando molte organizzazioni extraparlamentari italiane avevano contatti con organizzazioni palestinesi».

Il docente padovano, dopo aver aggiunto che il «Valerio» indicato nella lettera del Corradini non era da identificare, come ipotizzato dagli inquirenti, per Valerio Morucci, ma per «un impiegato di banca di Milano del quale Giovanni Corradini potrà fare il nome», ha insistito sul «fatto di una pura e semplice iniziativa individuale di questo signor Corradini».

«Non riesco a spiegare questa cosa se non in termini di una iniziativa individuale che, probabilmente, questo aveva pensato di comunicare a qualcuno di Potere Operaio. Non so spiegare altrimenti la cosa. Vorrei riuscire a chiarirla anche io».

E, nonostante tutti gli sforzi, la Corte non è riuscita ad ottenere dagli interessati risposte meno evasive che la mettessero in condizione di comprendere meglio i risvolti della vicenda.

Comunque, se sul piano della «militarizzazione di massa» era stato avviato un proficuo «lavoro», i leaders di Potere Operaio si mostrarono ben determinati a realizzare sino in fondo il «progetto» enunciato, spingendo «l'acceleratore della iniziativa soggettiva sulla via della centralizzazione della formalizzazione organizzativa dell'avanguardia», dando vita alle prime strutture adeguate

Cosicché, proprio durante i lavori della Conferenza di Roma, si svolse una «riunione ristretta» - cui parteciparono, «tra gli altri dirigenti», Negri, Piperno, Scalzone, Dalmaviva e Magnaghi - nel corso della quale venne decisa la creazione di organismi «militari e clandestini», che dovevano costituire «il livello occulto» del movimento e rappresentarne «il braccio armato nella prospettiva strategica dell'insurrezione». Tali strutture - denominate «Lavoro Illegale» - «si articolavano in sede centrale e in sedi locali con funzioni non «difensive»; «dovevano provvedere all'armamento, all'addestramento militare nel suo significato tipico e al finanziamento mediante mezzi illegali»; «avevano responsabili militari e politici» sia «a livello nazionale», sia a «livello locale»; «erano rigidamente subordinate al vertice politico di P.O.».

«Il responsabile militare centrale o nazionale era Valerio Morucci. Il commissario politico nazionale era il Piperno».

«In sede locale vi erano responsabili militari e commissari politici».

«I militanti di base» e «i membri dei servizi d'ordine» furono tenuti «all'oscuro dell'esistenza di simili strutture».

Carlo Fioroni - messo al corrente da Alberto Magnaghi e da Antonio Negri delle scelte operate nella circostanza - fu, peraltro, nominato «responsabile militare di L.I. di Milano», affiancato «come commissario politico» da Emilio Vesce.

Anzi, Magnaghi e Negri gli evidenziarono, «esplicitamente», la «necessità di reperire armi, di creare una rete di rifugi e di avvicinare altre persone alla pratica di questi comportamenti».

In concreto, strutture del genere sorsero, oltre che in Lombardia, a Roma, in Toscana, in Piemonte, in Emilia e nel Veneto.

La confessione di Carlo Fioroni⁶ è stata, ovviamente, contestata dagli imputati, i quali, quasi in coro, hanno asserito che l'ex «commilitone» aveva alterato ancora la verità, «inventando» un'autonoma figura «cospirativa», «sotterranea e catacombale», che non apparteneva alla loro «esperienza».

⁶ Cfr. in merito Cartella 10, Fascicolo 2, f. 516, 616; Cartella 11, Fascicolo 4, f. 1005.

Se per Lucio Castellano⁷ la sigla «Lavoro Illegale» fu utilizzata per caratterizzare la «funzione di servizio d'ordine» - non, quindi, «una struttura separata» - e, in definitiva, la «dizione» scaturiva da «un vezzo minoritario di Potere Operaio dentro un linguaggio comune» degli altri schieramenti extraparlamentari, per distinguere «l'attività propriamente illegale dei servizi d'ordine da quella della Polizia», per Mario Dalmaviva⁸ «di Lavoro Illegale, nel senso e nella definizione data da Fioroni di struttura occulta, alle riunioni di sede, di esecutivo non se ne parlò mai. Si parlò - e questo fa parte di tutto il dibattito che percorse Potere Operaio - di illegalità, via via definita come Lavoro Illegale, come comportamenti che i militanti dovevano tenere; non se ne parlò in termini di struttura».

Augusto Finzi ha affermato⁹ che «l'espressione» aveva «attinenza con i problemi del servizio d'ordine e con i problemi eventuali inerenti a qualcuno che poteva, ad esempio, essersi fatto male od altro durante una manifestazione», mentre Alberto Magnaghi ha ripetuto che «Lavoro Illegale riguardava esclusivamente i servizi d'ordine»¹⁰.

Anche Jaroslav Novak ha negato¹¹ che all'interno di Potere Operaio si fosse costruita una «struttura rigidamente organizzata, rigidamente verticalizzata e, soprattutto, separata dai militanti», ed Emilio Vesce ha voluto convalidare tale assunto¹² spiegando che, in ogni caso, il «termine» si riferiva al fatto di «organizzare manifestazioni, picchetti, espropri, organizzare autoriduzioni, impedire che certe manifestazioni fossero sciolte».

Sostanzialmente conforme sul punto è stata la posizione di Paolo Virno¹³, il quale ha dichiarato che «Lavoro Illegale fa parte della buona letteratura operaia. E' il nome di una poesia di Bertolt Brecht che ne tesse l'elogio e fa parte di quelle misure di difesa dal potere che il movimento «lottava, che Potere Operaio si diede il compito di adottare sistematicamente nelle lotte di massa e che si sembrava molto peloso e molto antipatico chiamare servizio d'ordine. Questa è una cosa che andava bene per il movimento studentesco della Statale; è roba da San Babila. Preferivamo chiamarlo Lavoro Illegale. Enfasi in un altro senso sicuramente; tuttavia un'enfasi tutto sommato migliore».

Lucio Castellano e Paolo Virno hanno però, concordemente rivelato che a Roma la direzione del servizio d'ordine fu affidata a Valerio Morucci.

Per Antonio Negri¹⁴ «L.I. era la sigla sotto la quale si raggruppava la discussione attorno «Il lavoro del servizio d'ordine».

Il lavoro illegale era il lavoro politico che si svolgeva da parte di un gruppo extraparlamentare, anche su terreni che non combaciavano perfettamente con i limiti della legalità data. E' chiaro che quando un picchetto veniva forzato oltre un certo limite, vale a dire con alcune bottiglie e con forme di barricate o cose di questo genere si era sul terreno del lavoro illegale. C'era questa iattanza del linguaggio di Potere Operaio. Laddove gli altri gruppi chiamavano «allargamento dei margini di legalità queste azioni, qui si diceva lavoro illegale».

⁷ Verbale di udienza dell'8.4.1983, f. 29 e segg.

⁸ Verbale di udienza del 20.4.1983, f. 7.

⁹ Verbale di udienza del 25.10.1983, f. 23 e segg.

¹⁰ Verbale di udienza del 9.11.1983. f. 24 e segg., 92 e segg.

¹¹ Verbale di udienza del 10.11.1983. f. 32 e segg.

¹² Verbale di udienza del 10.5.1983. f. 26 e segg.

¹³ Verbale di udienza del 5.10.1983. f. 28 e segg.; Verbale di udienza del 6.10.1983, f. 4 e segg.

¹⁴ Verbale di udienza del 26.5.1983. f. 50 e segg.

Ma, di fronte alle domande della Corte, il docente padovano si è lasciato andare ad una significativa ammissione, aggiungendo¹⁵ che «c'erano indubbiamente pressioni» da parte di alcune sedi più decise, ad esempio quella di Roma, per «la costruzione di un Lavoro Illegale separato dai servizi d'ordine. Questa discussione è andata avanti sempre all'interno di Potere Operaio», anche se il fatto di voler risalire da questo ad un doppio livello sembra assolutamente improprio, non perché non siano esistite tendenze in questo senso; tendenze in questo senso ne sono indubbiamente esistite, ma all'interno di Potere Operaio non sono nemmeno riuscite a presentarsi con una forza adeguata ad una qualsiasi vittoria ed ad imporre questo tipo di linea».

In effetti, non soltanto Carlo Fioroni ha ribadito che «diversa era la funzione nonché l'apparenza dei servizi d'ordine», che, comunque, erano pur sempre formati «con una logica offensiva avendo come loro precipuo compito quello di trasformare le manifestazioni in scontri duri e violenti, ad esempio facendo uso di bottiglie molotov chimiche, di barattoli esplosivi».

Che non si trattasse di un «vezzo minoritario», di una generica citazione idonea a qualificare peculiari condotte antiggiuridiche, di «enfasi» di natura letteraria o di una «iattanza nel linguaggio è obiettivamente conclamato da varie fonti.

Così Stefano Lepri ha testimoniato che, nel corso della Conferenza di Roma, sentì da Antonio Negri «che si era costituito un gruppo che si sarebbe occupato di Lavoro Illegale»: «date le cose diesi erano dette a quel Convegno era abbastanza ovvio che Lavoro Illegale potesse significare ima serie di attività» dirette a perpetrare «attentati».

Ed ha, inoltre, confermato che proprio Valerio Morucci fu designato quale «responsabile romano dei servizi d'ordine», con compiti di coordinamento del «settore militare dell'organizzazione».

Ancora, Antonio Temil, che ha recitato un ruolo di primo piano sia in Potere Operaio, sia in Autonomia Operaia Organizzata, non ha avuto difficoltà a chiarire ai giudici¹⁶ che in pratica Potere Operaio «era organizzato secondo un doppio livello». «Il livello palese», pubblico, «politico», si estrinsecava nel «dibattito che si andava svolgendo in riunioni e assemblee fra dirigenti e militanti di vari organismi fra loro collegati, fra cui di primaria importanza erano le Assemblee Autonome dell'Alfa Romeo di Milano e del Petrolchimico di Porto Marghera e i nuclei veneti, milanesi, romani di P.O. I temi di questi dibattiti venivano poi divulgati attraverso i fogli più rappresentativi di quel tempo, fra cui il giornale Potere Operaio».

Invece, «il livello militare di P.O. era tipicamente costituito da due strutture: i servizi d'ordine e un'altra denominata Lavoro Illegale».

«I servizi d'ordine avevano essenzialmente compiti di autodifesa delle manifestazioni in piazza ed erano più che altro legati al livello dell'illegalità di massa. Facevano uso normalmente di armi improprie e di bottiglie incendiarie, mai di armi da fuoco. Essi dipendevano direttamente dal responsabile politico di P.O. per ciascun territorio: per esempio a Padova da Lauro Zagato e successivamente da Ettore Gasperini».

«Lavoro Illegale» era una struttura «occulta», sottostante «ai servizi d'ordine», «cui venivano solitamente demandati compiti d'illegalità di natura particolare e più riservati: per esempio, l'attività di controinformazione e la relativa schedatura di fascisti e avversari politici; l'assistenza a persone dell'organizzazione ricercate e da far espatriare, con l'eventuale procacciamento di documenti falsi atti allo scopo: a quest'ultimo proposito appresi che, dopo il suo coinvolgimento nell'inchiesta per la morte di Feltrinelli, il Fioroni fu fatto espatriare con l'aiuto di elementi del «Lavoro Illegale milanese ed i componenti svizzeri dell'organizzazione».

«Sebbene in linea di principio le due strutture dovessero operare distintamente in base al criterio della compartimentazione, di fatto a Padova s'intersecavano frequentemente, nel senso che componenti dell'una venivano spesso impiegati per lo svolgimento di compiti propri dell'altra». «Anche la struttura di «L.I.» dipendeva, almeno a Padova, dal responsabile politico di P.O.», e cioè, da Lauro Zagato.

¹⁵ Verbale di udienza dei 15.6.1983, f. 3 e segg.

¹⁶ Verbale di udienza del 13.10.1983, f. 50 e segg. e interrogatorio dei 25.9.1982 allegato agli atti.

E' da tener presente, per valutare la serietà delle sue affermazioni, che Antonio Temil fu inserito, tramite Carlo Picchiura, intorno alla metà del 1972, nel «servizio d'ordine» del gruppo padovano successivamente, qualche mese più tardi, nello stesso organismo di «Lavoro Illegale» che operava in quella sede e che contava su militanti di grossa capacità come il Picchiura, Egidio Monferdin, Fabio Zagato ed il Gasperini. In tale veste - ha spiegato l'imputato - venne impegnato «in prevalenza in attività di controinformazione, spesso assieme al Picchiura» e curò «la messa a punto di alcune radioline trasmettenti che sarebbero servite per manifestazioni di piazza di P.O.».

E, «contemporaneamente», ebbe modo di entrare «in contatto sempre più frequente con elementi della struttura milanese di L.I.» tra i quali, principalmente, Carlo Fioroni.

Del resto, che Potere Operaio fosse «articolato su distinti livelli» lo hanno con coerenza ripetuto in dibattimento Antonio Romito¹⁷ e Gianni Canova¹⁸, i quali hanno accennato all'esistenza di una «struttura politica» nell'ambito della quale erano «dibattuti» i problemi connessi alla linea» dell'organizzazione e programmate le specifiche forme di «intervento», nonché di una «struttura informativa» e «militare» cui spettava il compito di ricercare, selezionare «notizie utili o necessarie all'analisi del movimento» e di predisporre gli strumenti per la «lotta» contro gli obiettivi prescelti in settori determinati, nelle scuole, nelle fabbriche, sul territorio.

Ma dati di riscontro parimenti convincenti sono emersi da vari documenti sequestrati dagli inquirenti, che hanno posto in grave imbarazzo gli interessati, costretti ad «improvvisare» una difesa risultata sterile o ad abbandonarsi a considerazioni critiche di natura personale che non possono non essere intese in tutta la loro valenza.

In realtà, già nelle agende di Antonio Negri relative agli anni 1971 e 1972, recuperate presso la Fondazione Feltrinelli, sono annotati riferimenti e circostanze che non legittimano alcun dubbio «interpretativo»¹⁹.

Tuttavia più precise sono le indicazioni di un manoscritto, risalente alla fine del 1972 - inizio 1973, dello stesso Negri, trovato in casa di Manfredo Massironi²⁰, concernenti l'attività e i responsabili dei «servizi d'ordine» e di «L.I.», fra cui, in prima fila, «Piperno, Virno, Gianfranco» Pancino, «Paolo», cioè Fioroni, «Giorgio» Raiteri, «Egidio» Monferdin, «Gloria» Pescarolo, «Kit» - Emanuela Bertoli, legata all'epoca al Pancino - e altri nominativi non identificati. Se meritevoli di essere ricordati sono altri appunti stilati dal docente universitario²¹, una importanza decisiva assume un foglio autografo di quest'ultimo²², nel quale sono sintetizzati i temi affrontati dall'Esecutivo Nazionale nella seduta dei 22-23 gennaio 1972.

In particolare, nella riunione, a cui parteciparono sicuramente il Negri, Mario Dalmaviva, Augusto Finzi, Alberto Magnaghi e Massimo D'Alessandro, fu trattato in maniera approfondita l'argomento «Lavoro Illegale»;

«Discussione sullo stato dell'organizzazione e sul L.I. (Negri)... Mozione. a) Conferma della linea b) Conferma della responsabilità naz. del LI e del S.N. c) Nomina dei responsabili di sede del LI = congiunta fra

¹⁷ Verballi di udienza del 17, 21, 22, 23.11.1983.

¹⁸ Verbale di udienza del 14.12.1983.

¹⁹ Cfr. l'agenda del 1971 alle pagine 6 ottobre: «servizi L.I.»; 20 ottobre: «Fioroni per L.I. e soldi - per casa»; 25 ottobre: «Fioroni questione soldi Feltrinelli»; 26 ottobre: «Franco-Genova (Cossu) -Padova Sud (soldi-scadenze) L.I. (struttura, responsabili-scadenze»; 5 novembre: «Segreteria veneta (Finzi-LI)»; 8 novembre: «Franco-Li Struttura. Responsabili. Scadenze»; 12 novembre: «convocare LI.». Cfr. l'agenda del 1972 alle pagine 2 febbraio: «questione LI-Emilio»; 3 febbraio: «LI-Nord-Emilio»; 17 febbraio: «Riunione LI», ecc.

²⁰ Cartella 63, Fascicolo 7, f. 18.

²¹ Cartella 16, Fascicolo 2, f. 499, 501, 591, 598: «Alcune prove di forza MI.TO.PM (Mordi e Fuggi)... Riproporre la discussione sul LI sulla base di una istruzione effettiva, presentando un documento di segreteria»; «1) Servizi d'ordine. 2) LI»; «Lavoro Illegale - Struttura e comando», ecc.

²² Cartella 16. Fascicolo 3, f. 627.

SN, responsabile naz. LI e segretario di sede. Così ogni successiva modifica. d) Verifiche e controlli sede: azioni operative con assenso del Seg. di sede - ogni altra azione (trasporti ecc.) con conoscenza Segr. di sede, e) scelta personale. Solo compagni militanti, con più di un anno di anzianità. Ogni altra scelta deve passare attraverso organi politici».

Ebbene, dinanzi ad insistenti contestazioni sul «significato» dei reperti, Antonio Negri non è stato capace di fornire una seria, accettabile spiegazione, ha eluso i gravi interrogativi sollevati e si è imitato a parlare di «una vecchia tematica che è quella dell'unificazione nella forma che si riteneva più adeguata al livello di organizzazione che ormai si veniva raggiungendo di questi servizi d'ordine», invitando la Corte «a collocare all'interno di un quadro storico la prova documentale». Né chiarimenti ulteriori è stato possibile ottenere dagli imputati chiamati direttamente in causa.

Se Mario Dalmaviva, «sullo specifico», non è stato «in grado di dire nulla perché, evidentemente, il lasso di tempo trascorso e la frequenza delle riunioni non consente di focalizzare», ed ha, quindi, chiesto che «l'interpretazione degli scritti di Negri fosse domandata a Negri stesso», Paolo Virno ha, a sua volta, asserito che in definitiva «l'appunto» che lo riguardava era «una specie di diapositiva di come era concitata la sede di Potere Operaio di Milano a pochi mesi dal convegno di Rosolina».

Comunque, non sapeva «assolutamente a cosa si riferisse Negri a proposito di Lavoro Illegale a Milano o in Lombardia»: «in ogni caso immagino essere il lavoro illegale o lavoro di servizio d'ordine comune a tutte le sedi e a tutti i militanti di Potere Operaio».

«Poteva essere un progetto perché anche a Milano vi fosse un'attività di servizio d'ordine, qualora si fosse cresciuti come peso politico. Altro non so immaginare su appunti altrui».

«Che Toni Negri, eventualmente, nei suoi appunti abbia messo all'ordine del giorno, abbia fatto presente a se stesso che anche a Milano bisognava organizzarsi meglio e quindi bisognava attivare una funzione di servizio d'ordine, riguarda eventualmente Toni Negri e in ogni caso a carattere di progetto».

Giudizi più drastici ha, invece, espresso Giorgio Raiteri²³, il quale ha sostenuto che i documenti in questione erano lampantemente «schizofrenici», frutto «della insana follia dei Negri di scrivere organigrammi di qualsiasi cosa».

E, di rincalzo, Alberto Magnaghi, pur continuando a negare l'esistenza di «un responsabile nazionale» al vertice dei servizi d'ordine o di altre componenti affini, ha chiuso il discorso con una frase lapidaria: «io di appunti di Negri non rispondo perché Negri faceva organigrammi ogni dieci minuti, nominava chiunque capo del Mozambico». Qualsiasi commento appare superfluo.

In verità, al di là di inutili dissertazioni, i leader di Potere Operaio si mossero nel frangente secondo «una direttrice di marcia» ben individuata e cercarono subito di far coincidere teoria e pratica.

Conclamato che il «programma di attacco» allo Stato aveva «una polarità di massa e di avanguardia» e che, dunque, la «forma dell'organizzazione» doveva «rispondere a questa polarità, a questo dualismo di elementi che compongono il programma» - non «separati» né «confusi», ma entrambi «presenti nel movimento complessivo giocando ruoli specifici e ricomponendosi nell'azione insurrezionale guidata dall'avanguardia» - era logico che si affrettassero a «cadenzare l'articolazione organizzativa sul ritmo alterno della sollecitazione di massa all'appropriazione e dell'attacco di avanguardia».

Una immediata verifica della bontà di una simile opzione fu offerta dalla esperienza del 12 dicembre 1971 a Milano.

L'episodio, descritto analiticamente nella premessa, è noto e non occorre in merito aggiungere altro, se non per rammentare l'editoriale «Cronaca del 12 dicembre - La linea di demarcazione», pubblicato sulla rivista

²³ Verbale di udienza del 26.10.1963, f. 11 e segg.

«Potere Operaio» n. 46 del febbraio 1972, nel quale talune «organizzazioni promotrici della manifestazione» vennero tacciate di «opportunismo» per avere «ceduto», nonostante contrario «accordo», al «divieto» frapposto dalle autorità competenti allo svolgimento di un corteo.

«Solo Potere Operaio» aveva «espresso un punto di vista diverso», battendosi perché fosse «mantenuto l'obiettivo», cioè «far pagare caro il divieto, rispondere allo Stato che così lucidamente faceva uso del suo potere» con l'esercizio di «un potere di lotta, di attacco, di sovversione».

Indipendentemente dalle rivelazioni di Carlo Fioroni, una serie di elementi probatori inconfutabili consente di attribuire con certezza la responsabilità della promozione e della «preparazione» dei fatti incriminati ai membri di vertice del sodalizio.

Da un documento della Segreteria Nazionale datato 3.11.1971, rinvenuto tra le carte di Emilio Vesce custodite dal Massironi²⁴, emerge che proprio l'Esecutivo, nella riunione ordinaria del 30-31 ottobre, oltre a deliberazioni di natura interna concernenti «il progetto organizzativo di P.O. nel Sud», assunse la decisione «di impegnarsi pesantemente nell'organizzazione della manifestazione».

Le direttive impartite erano chiarissime.

«Questo impegno significa; a) preparare fin d'ora la concentrazione a Milano del maggior numero possibile di compagni da radunare sotto le bandiere di P.O.; b) aprire fin d'ora in tutte le sedi di movimento una battaglia politica per modificare, per rovesciare le caratteristiche difensive dello schieramento del 12 dicembre. P.O. non intende accettare un terreno di lotta e di scontro che interpreti volgarmente (nel cielo della politica) e miseramente (in termini di difesa) la fase di approfondimento e di passaggio decisivo che la elezione della nuova presidenza segna nella gestione capitalistica della crisi antioperaia. La lotta va oggi riproposta in termini politici, incentrata sui temi del salario politico e dell'insurrezione, dell'appropriazione e della necessità della lotta armata».

Più tardi, con la «circolare» dell'1.12.1971 lo stesso Esecutivo Nazionale - convocatosi in via «straordinaria» il 28 novembre²⁵ - ribadì le ragioni della scelta della «scadenza» e le «parole d'ordine d'attacco, d'organizzazione, d'insurrezione, di comunismo» che dovevano guidare «l'azione» di tutti i militanti.

Nel testo, redatto materialmente da Antonio Negri²⁶, si criticò aspramente «l'iniziativa togliattiana del Manifesto» o «la stupida ingenuità propagandista di L.C.», per rivendicare a Potere Operaio «la fedeltà al movimento rivoluzionario degli operai e dei proletari» e la volontà di «rispondere con una dura battaglia di movimento, da veri bolscevichi».

E, di nuovo, si sollecitarono gli aderenti ad esser presenti in modo compatto a Milano, raccomandando «che i servizi d'ordine delle sezioni di P.O. vengano omogeneamente istruiti per la gestione della manifestazione».

Il preventivo sequestro di gran parte delle armi; la cattura dei giovani che stavano caricando in macchina le bottiglie molotov e occupavano l'abitazione di Via Galilei n. 6; il rafforzamento dei presidi di P.S. e le misure adottate per impedire che la dimostrazione degenerasse, indussero Potere Operaio ad abbandonare il piano di violenza meticolosamente elaborato.

Peraltro, coree si evince da alcuni documenti divulgati nella immediatezza della operazione della Polizia, Potere Operaio non rinunciò a conclamare che «la scadenza del 12 dicembre» rientrava in un contesto di verifica del progetto di attacco alle istituzioni statuali e di militarizzazione del movimento. Intanto, con un primo volantino²⁷ il gruppo annunciò senza mezzi termini una posizione di assoluta «irriducibilità».

²⁴ Cartella 63, Fascicolo 6, f. 22.

²⁵ Cfr. in Cartella 26, Fascicolo 2D, f. 147 il «verbale» della riunione da cui risulta che vi intervennero Negri, Finzi, Pace, Bettini, Pancino, «Tricchio», Sbrogiò, Caponetto, Piperno, Gaeta, Manotti.

²⁶ Cartella 63, Fascicolo 7, f. 26 e segg. Cfr. in Cartella 63, Fascicolo 6, f. 28 copia della «circolare» sequestrata al Vesce.

²⁷ Cartella 15, Fascicolo 1, f. 109.

«Compagni di P.O. arrestati con 250 molotov! Noi affermiamo il diritto degli operai e dei proletari di difendere le proprie lotte con le armi dalla violenza poliziesca dello «Stato della crisi».

Noi affermiamo l'urgenza, per la crescita dell'organizzazione rivoluzionaria, della militarizzazione del movimento. Potere Operaio! Insurrezione armata!».

Premesso che soltanto «un colpo di fortuna» aveva consentito di «scoprire le bottiglie molotov preparate per la difesa della manifestazione del 12 dic. a Milano», gli autori del foglio denunciarono la strumentalizzazione della vicenda da parte dei «padroni» e della «stampa», i quali avevano «scatenato una campagna» contro Potere Operaio, «descritto come un'oscura centrale di terroristi da porre «fuorilegge».

Dall'episodio doveva però ricavarci un unico insegnamento, seguendo la linea «tracciata» al Convegno di Roma.

«Per la classe operaia questo è un momento decisivo: attacchiamo ora, non per mendicare il lavoro, ma per prenderci tutto quello che ci serve; lottiamo contro il comando del capitale; costruiamo, con questa lotta violenta, l'arma per la conquista del potere: IL PARTITO DELL'INSURREZIONE e della vittoria operaia! Facciamo di questa crisi la tomba dei padroni».

Ancora, con un comunicato stampa del 13 dicembre²⁸ venne reiterata «la solidarietà politica con tutti i compagni colpiti»; riconfermata «la correttezza di una linea, che Potere Operaio ritiene essere egemone nel movimento, di offensiva operaia e proletaria contro le crisi»; lanciato «un appello a tutte le forze proletarie e rivoluzionarie perché difendano e sostengano un comportamento di autodifesa militante contro la violenza e il terrore dei padroni e dello Stato come un pieno diritto dei proletari, dei militanti rivoluzionari».

Del resto, i leader riconosciuti del sodalizio non mancarono di esprimere il loro giudizio definitivo, «semplice e chiaro», sull'esercizio «dell'autodifesa e della violenza proletaria»²⁹.

«I nostri compagni in galera sono prigionieri del nemico, prigionieri combattenti della guerra di classe fatti prigionieri dal nemico, dalle bande armate del nemico di classe».

«Le bottiglie incendiarie servono a garantire lo svolgimento di una manifestazione, l'agibilità politica delle strade e delle piazze, contro l'aggressione dei poliziotti e dei carabinieri. Le bottiglie incendiarie servono a consentire ai compagni di «tenere» le piazze, di fermare le cariche dei poliziotti, di costituire un fuoco di sbarramento che blocchi i caroselli delle camionette.

Noi siamo un'organizzazione politica, non una fabbrica di bottiglie. Per questo non siamo qui a dichiarare se le bottiglie sequestrate sono fatte da noi, se abbiamo intenzione di farne ancora o di non farne più».

«Noi vogliamo organizzare in modo offensivo l'odio di classe contro il dominio e il potere dei padroni. Noi ci muoviamo dentro il movimento delle masse, e siamo portatori della necessità di organizzare questo movimento e di armarlo».

«La legittimità per un rivoluzionario è solo questione di rapporti di forza. E, oggi, le bottiglie incendiarie sono l'arma specifica da contrapporre ai candelotti della polizia sparati ad altezza d'uomo. Per questo P.O. afferma che fabbricare bottiglie ed usarle contro la violenza delle bande armate dei padroni è compito preciso di ogni comunista, di ogni militante rivoluzionario. Compito dei rivoluzionari è sistematicamente indicare al movimento il livello dello scontro e organizzare la sua possibilità di sostenerlo».

Ma v'è di più.

²⁸ Il comunicato è stato pubblicato sulla rivista «Potere Operaio» n. 46 del febbraio 1972.

²⁹ Cfr. in Cartella 26, Fascicolo 2/D, f. 4 e segg. nel documento di Potere Operaio da cui è tratto il brano trascritto.

Con una «circolare» datata «Milano 28.12.1971 - sequestrata già il 22 giugno 1974 ad Augusto Finzi in occasione di una perquisizione nel suo domicilio a Venezia³⁰ - «il Segretario di Milano e il Segretario Nazionale di P.O.» comunicarono «a tutti i compagni di Potere Operaio alcune riflessioni ed alcune decisioni, scaturite attorno alla giornata del 12 dicembre ed ai problemi da quelli sollevati».

Dopo aver accennato «alla lunga vicenda della preparazione» della dimostrazione, all'isolamento della «linea d'attacco di P.O. all'interno dell'intergruppi, cioè del parlamentino milanese dei gruppi», essi continuarono ad insistere sulla «formidabile vittoria di P.O. a livello di avanguardie reali e di massa» e sugli aspetti positivi di una scelta che si era ormai posta come «punto di riflessione della larghissima stratificazione politica milanese».

A partire da questa situazione», si erano maturate le condizioni per «rifondare P.O. a Milano», trasformando tale «riferimento di massa» «in capacità di gestione del movimento». Occorreva, dunque, prendere atto che, «se Milano ha una importanza nello svolgersi della lotta di classe in Italia, questa importanza è immediatamente nazionale», per cui «la vittoria della linea di P.O. a Milano e la possibilità di un passaggio ad una fase di gestione» era, in conclusione, «un fatto di tendenza» generale.

«Dopo Porto Marghera, dopo Torino, la linea vincente di classe passa oggi per Milano, per la soluzione di problemi di organizzazione della grande metropoli dell'operaio massa e del terziario». Ebbene, «dal punto di vista di classe, il 12 dicembre» aveva rappresentato «una modificazione sostanziale del comportamento politico delle avanguardie dell'autonomia a Milano», in quanto, «per la prima volta», specialmente «in fabbrica», «i compagni» avevano «affrontato il problema della violenza e della sua organizzazione», cioè, avevano «affrontato in maniera di massa il problema dell'organizzazione politica, del progetto politico».

«Il problema della violenza sollevato da noi in maniera così rude è immediatamente diventato il problema dell'organizzazione, contro l'autonomismo, contro il corporativismo, contro il filisteismo di base, contro il feticismo dei gruppi. Siamo riusciti ad imporre le prime avvisaglie di una discussione di massa del problema del partito dentro le grandi fabbriche milanesi, non in termini ideologici, ma in termini reali. Compagni, oggi la propaganda di fabbrica delle bottiglie molotov, e dei servizi d'ordine sta al partito come la propaganda del «gatto selvaggio» stava al crescere dell'autonomia negli anni sessanta».

Avendo con questa «iniziativa» tracciato «una discriminante fondamentale all'interno del movimento complessivo» e «imposto una selezione fra forze correttamente rivoluzionarie e comuniste, e forze opportuniste», il «programma» di Potere Operaio dell'area milanese era «ormai chiaramente fissato» e passava «attraverso alcuni punti» da «realizzare entro i prossimi 3 o 4 mesi». Oltre ad «acquistare le dimensioni di un gruppo politico massiccio e consistente», con una «campagna di formalizzazione di molti quadri di fabbrica e di militanti comunisti», «tutta l'attenzione doveva esser rivolta alla «costruzione dei servizi d'ordine nelle fabbriche e nei quartieri», ad armare l'avanguardia di massa», alla «costruzione di scadenze relative all'appropriazione», «allo svuotamento della scadenza contrattuale, esaltando contenuti alternativi, sì, ma soprattutto forme di lotta di partito antagonistiche».

Ma la manifestazione si caratterizzò anche per altre conseguenze, essendosi, in pratica, messo a repentaglio un paziente «lavoro» di «propaganda» e di rilancio dell'azione del sodalizio.

Al riguardo, Carlo Fioroni ha dichiarato che, in effetti, fu Antonio Negri ad incaricarlo di procurare un appartamento - quello appunto di Via Galilei - per predisporre la confezione di ordigni incendiari e che all'arresto sfuggì per poco Francesco Bellosi, il quale, al momento dell'arrivo della polizia, si trovava per strada.

L'episodio determinò fra i leader di Potere Operaio un'accesa polemica, originata dal fatto che Negri non avrebbe dovuto affidare al «professorino» - per la sua funzione di «responsabile militare» della struttura locale di «Lavoro Illegale» - un compito così «pericoloso» che competeva, invece, esclusivamente al «servizio d'ordine».

³⁰ Cartella 63, Fascicolo 5, f. 71 e segg.

Subito dopo gli eventi, nel cuore della notte, Fioroni fu raggiunto in casa da Negri, Ferruccio Gambino, forse Vesce, e portato vicino al Parco Sempione, nell'alloggio dell'arch. Perelli, amico del Magnaghi, dove era in corso una riunione molto concitata, con la partecipazione dello stesso Magnaghi, di Dalmaviva, Vesce, Giairo Daghini e dei due fratelli Spazzali, o comunque di uno di loro, probabilmente Giuliano Spazzali.

Quest'ultimo esprime l'opinione che, perdurando la situazione di estrema tensione, che ridava di coinvolgere l'intero nucleo dirigente di P.O., doveva esser presa seriamente in considerazione la ipotesi di entrare nella clandestinità.

Peraltro, venne costituita - per decisione o iniziativa di Negri - «una commissione di inchiesta formata sempre secondo Fioroni, da Dalmaviva, Gambino e quasi certamente da Alberto Magnaghi per «indagare» sull'accaduto.

Fioroni fece «autocritica» davanti ai suoi commilitoni - «in casa del Magnaghi» - e riconobbe essersi occupato di una faccenda che esulava dalle sue mansioni.

Successivamente, anzi, egli si incontrò a San Giano con «Siro» - cioè Silvano Gelatti - Bellosi e Piperno, il quale, nella sua veste di «responsabile politico nazionale» di «Lavoro Illegale», lo rimproverò aspramente: Piperno era arrivato a Milano proprio per dare «una stretta organizzativa» disse il ripetersi di deviazioni alle regole di «compartimentazione» tra la rete militare e il politico.

Tali affermazioni, contestate pesantemente dagli imputati per il loro «contenuto», sono state, alla sostanza, non solo convalidate, ma integrate dalle prove acquisite dagli inquirenti e dalla Corte.

Intanto da un documento - trovato in possesso di Augusto Finzi nel 1974, in epoca, quindi, non sospetta³¹ - emergono riscontri convergenti, che gli stessi interessati hanno cercato di confutare con illogiche costruzioni interpretative, con argomentazioni poco serie disancorate dalla realtà.

Si tratta di una nuova «circolare», a firma del «Vice-Segretario Nazionale», indirizzata ai membri dell'Esecutivo e ai responsabili di sezione, con la quale, tra l'altro, venne comunicato:

«Compagni, l'E.N. riunitosi il 18/XII, ha deciso, in relazione ai fatti del 12 dicembre, di nominare una Commissione d'Inchiesta, nella persona dei compagni Mario Dalmaviva e Massimo D'Alessandro. Questa Commissione ha il compito di presentare una relazione al prossimo E.N., nella quale far luce sulle responsabilità che hanno permesso i sequestri e l'arresto degli otto compagni.

La discussione si è poi sviluppata sulle articolazioni organizzative interne di P.O., e in particolare sui rapporti tra momento politico e momento militare, comunque esso si configuri. La maggior parte dei compagni si è trovata d'accordo nel negare qualsiasi possibilità di una indipendenza del momento militare rispetto ai livelli della direzione politica, a meno che non si tratti di una indipendenza tecnico-esecutiva, necessaria per ragioni assolutamente ovvie e chiare a tutti i compagni. La definizione pratica - in termini di organizzazione - della rigida subordinazione del braccio armato rispetto ai livelli già dati della direzione politica nazionale, non si è potuta sviluppare e concludere, soprattutto per il comportamento irresponsabile - fuori da una disciplina di partito - di quei dirigenti che hanno abbandonato la riunione, senza nessuna giustificazione plausibile, provocando in tal modo la crisi e la paralisi dell'Esecutivo Nazionale, con l'evidente risultato, catastrofico sul piano politico, di sovrapporre una altalena frustrante di giochi di potere personale ai problemi ben più seri ed urgenti di una direzione politica centralizzata su tutto P.O. Questi comportamenti, che l'E.N. non può non riconoscere come del tutto estranei alla pratica politica di P.O., sono gravi soprattutto se posti in relazione ai problemi ed alle attuali difficoltà della nostra organizzazione politica».

Il testo dell'informativa è di una chiarezza impressionante: l'allusione ad una «discussione di rapporti tra momento politico e momento militare»; il riferimento esplicito al «braccio armato», come «articolazione organizzativa interna» a Potere Operaio, e alla necessità della sua «rigida subordinazione alla direzione politica» documentano l'esistenza sia di reali problemi dipendenti dalle «deviazioni registrate in occasione della preparazione della manifestazione, sia di una peculiare struttura clandestina - che Carlo Fioroni ha «qualificato» con il nome di «Lavoro Illegale» - controllata e gestita dal vertice associativo. Comunque, proprio nella successiva seduta dell'Esecutivo Nazionale, tenutasi il 22-23 gennaio 1972, vennero

³¹ Cartella 63, Fascicolo 5, f. 103-104.

presentate e analizzate - secondo quanto risulta dal manoscritto del Negri citato in precedenza - le conclusioni della «inchiesta».

Ebbene, in un quadro probatorio già delineato, le voci degli imputati - nonostante tutto - hanno finito per indicare nuove circostanze che chiudono qualsiasi possibile «polemica».

Così, Mario Dalmaviva, pur negando di avere partecipato alla «riunione notturna», della quale, però, fu informato «il giorno successivo», ha confessato³² di essere stato inserito nella «commissione» insieme al D'Alessandro - poiché «estranei alla sede di Milano» e in grado di offrire «garanzia di obiettività» - per «indagare sul ritrovamento da parte della Polizia di alcune bottiglie molotov», sul perché la Polizia avesse scoperto» gli ordigni, «al fine di accertare la responsabilità di chi aveva organizzato la loro fabbricazione».

«Fioroni fu sentito» e «si assunse la responsabilità di avere fabbricato quelle molotov», attribuendo il fatto che la Polizia fosse intervenuta e le bottiglie fossero state scoperte al via vai di gente in quell'appartamento», che ebbe, evidentemente, a provocare sospetti in «qualche vicino che aveva avvisato la Polizia» stessa.

Alberto Magnaghi, a sua volta, ha precisato³³ che fu «svegliato» nel cuore della notte e si ritrovò con altri compagni nello studio di «un architetto» - non Perelli - per «discutere di quello che era successo».

Sicuramente «c'erano Fioroni e l'avv. Spazzali», convocato appositamente «per organizzare la resa dei compagni arrestati».

L'imputato ha, tuttavia, ritenuto di non «fare altri nomi» - «lo diranno loro» - ha escluso di essere stato cooptato nella «commissione», asserendo addirittura di «non ricordare» che «fu nominata una commissione d'inchiesta» e che si espletò «una indagine per sapere di chi era la colpa». Se Emilio Vesce ha sostenuto³⁴ di non aver preso parte alla riunione in questione, Antonio Negri si è assunto «la responsabilità della cosa» in quanto «partecipe della direzione di Potere Operaio in quel periodo e avendo deciso di partecipare alla manifestazione, che doveva essere difesa»³⁵.

«Ne veniva implicito il fatto che, secondo quelle che erano le usanze del tempo, si costruissero le bottiglie molotov per la difesa della manifestazione».

L'incriminato ha ammesso che, dopo gli arresti nell'appartamento di Via Galilei - «non ho la minima idea se lo abbia procurato Fioroni», anche se «è facilissimo che lo abbia procurato lui» - si «precipitò», «oltre la mezzanotte», dal «professorino» «per sapere cosa diavolo era successo». «Andai da lui e poi con lui si fecero un po' di telefonate in giro; lui appurò informazioni e poi andammo a questa riunione degli avvocati, a chiedere agli avvocati cosa diavolo si poteva fare».

Le sollecitazioni della Corte non sono riuscite a smuovere l'interessato da un comportamento obiettivamente reticente, tanto più che l'interruzione del suo interrogatorio, a seguito della sopravvenuta elezione alla Camera dei Deputati, non ha consentito di approfondire aspetti importanti della vicenda.

Tutti questi elementi, dunque, esaminati senza alcuna prevenzione, dimostrano in modo inoppugnabile quali fossero i contenuti delle iniziative contingenti e della strategia del movimento.

Il passaggio dalla teoria alla pratica era ormai avviato e non restava che individuare ulteriori momenti favorevoli per attuare «un salto in avanti» nello «scontro diretto contro lo Stato». La proposta di una «primavera operaia di lotta e di organizzazione per l'insurrezione» coagulò sforzi delle varie «articolarioni».

³² Verbale di udienza del 19.4.1983, f. 67 e segg.; verbale di udienza del 20.4.1983, f. 1 e segg.

³³ Verbale di udienza del 9.11.1983. f. 40 e segg.

³⁴ Verbale di udienza dell'1.5.1983, f. 15.

³⁵ Verbale di udienza dell'1.6.1983. f. 40 e segg. Cfr. in merito, nel verbale di udienza del 10.11.1983, f. 19, le dichiarazioni di Novak che ha ammesso di avere accompagnato Negri in casa di Fioroni.

A livello «occulto», l'apparato militare, direttamente controllato da Valerio Morucci e Francesco Piperno - il quale era coadiuvato da Jaroslav Novak - si arricchì di nuovi nuclei o squadre che agirono sotto la sigla F.A.R.O.

Ha spiegato Carlo Fioroni³⁶ che il «Fronte Armato Rivoluzionario Operaio» aveva «una struttura autonoma in tutti i sensi, anche finanziariamente, rispetto a Potere Operaio» e che «il rapporto tra F.A.R.O. e Potere Operaio era del tipo organizzazione politico-militare» e «organizzazione di massa».

In sostanza, «Potere Operaio doveva costituire la copertura del F.A.R.O. e il serbatoio dei quadri».

Tale gruppo, particolarmente forte a Roma, si estese anche al Nord, ove «alcuni compagni di L.I., praticamente quasi tutte le strutture L.I. milanese e comasca», transitarono nelle sue file. «Altri elementi delle strutture L.I. svolsero la loro attività sotto il controllo diretto di Negri».

In merito Antonio Romito ha ribadito sia in istruzione, sia in dibattimento³⁷ di avere appreso, in epoca non sospetta, da Lauso Zagato e da altri esponenti padovani del sodalizio che «il F.A.R.O. era una struttura armata e clandestina di Potere Operaio», in cui Egidio Monferdin «aveva un molo di primo piano».

Si trattava, per il sindacalista di Este, di «un'organizzazione nella quale potevano entrare solo quei militanti che dessero garanzia di riservatezza, di coraggio, di attitudine alla lotta armata». E lo stesso Stefano Lepri, che ebbe l'opportunità di lavorare fianco a fianco al Piperno, ha fornito ai giudici³⁸ dati di riferimento inequivoci, idonei a concludere l'esistenza di un «braccio militare» facente capo ai personaggi indicati dal Fioroni.

Appena ricordato che materialmente il F.A.R.O. condusse a termine una serie di attentati – descritti analiticamente nella parte espositiva - tutti rivendicati nella immediatezza e che proprio sulla rivista «Potere Operaio del Lunedì» del 13 marzo 1972 vennero pubblicati volantini di esaltazione delle imprese criminali³⁹, portati in redazione da Francesco Piperno che ne pretese, assolutamente, la divulgazione senza offrire alcun chiarimento, v'è da dire che gli imputati, da Dalmaviva ad Antonio Negri, hanno escluso di aver mai «sentito parlare» di un organismo del genere. Soltanto Jaroslav Novak, tentando di sminuire le dichiarazioni del suo accusatore e la consistenza degli episodi delittuosi, si è dissociato da una linea di per sé incredibile ed ha testualmente aggiunto⁴⁰ che «questa cosa del F.A.R.O. non è stato altro a Roma che una spontanea germinazione di intergruppi, di persone di vari gruppi che si sono messe insieme, saltuariamente e occasionalmente, attorno a quelle che si chiamavano le scadenze».

«La cosa è un piccolo fenomeno romano, che attraversa i gruppi, che fa quattro botti», amplificato dalla fervida «fantasia» del Fioroni.

Ma simili atteggiamenti difensivi degli inquisiti, se si riescono a giustificare con la preoccupazione di non rivelare circostanze che avrebbero spinto la Corte ad approfondire la tematica, col rischio, di conseguenza, di incidere sulle singole posizioni processuali, non servono, ovviamente, a soddisfare quell'esigenza di verità che tutti, indistintamente, hanno sempre invocato.

Perché è comprovato che essi hanno consapevolmente detto il falso, tentando di nascondere, contro la logica, i retroscena inquietanti di una iniziativa studiata, meditata e realizzata per traguardi ambiziosi.

³⁶ Cartella 10, Fascicolo 2, f. 524.

³⁷ Verbale di udienza del 17.11.1983, f. 44; verbale di udienza del 23.11.1983, f. 63, nel confronto con Lauso Zagato.

³⁸ Verbale di udienza citato f. 36. Cfr. in merito anche le dichiarazioni di Massimo D'Alessandro nel verbale di udienza del 28.2.1964, f. 23.

³⁹ Cartella 2. Fascicolo 6, f. 1434: la rivista pubblicò un volantino relativo all'azione contro la Pretura di Torino rivendicata dal «Commando Dante di Nanni» e un comunicato del F.A.R.O. riguardante altri attentati.

⁴⁰ Verbale di udienza citato, f. 52 e 57.

E' sufficiente rammentare ciò che il giornale «Potere Operaio del Lunedì» n. 6 del 2 aprile scrisse nell'articolo «Noi e Feltrinelli» per capire che Antonio Negri e compagni hanno ritenuto di poter tranquillamente continuare a recitare il ruolo di vittime incomprese.

«Noi diciamo che i GAP, le Brigate Rosse, il FARO, ecc. esprimono l'esigenza dei proletari di porre sul terreno della lotta armata il loro bisogno di liberazione, di potere politico. Che questa giusta esigenza di cui queste organizzazioni si fanno interpreti si traduca in una indicazione fragile, zoppicante e spesso ambigua è non solo vero, ma si può dire di più. In realtà questa fragilità, questa ambiguità non è dovuta al fatto che si impugna una pistola e quindi si è immediatamente vittime delle infiltrazioni e delle provocazioni poliziesche e fasciste».

«L'errore è assai più decisivo, sta nel programma politico».

«Non si tratta, qui da noi, di dimostrare che ci si può ribellare, per il buon motivo che già si ribellano tutti. Si tratta invece di organizzare, sistematicamente, questa ribellione, imporre con l'azione di massa nuovi margini di autonomia e di potere proletario».

Da questo occorre, anzi, trarre subito una coerente conclusione.

Al di là delle polemiche, delle «tensioni» esistenti «dentro» Potere Operaio e delle differenti valutazioni sui tempi e sui metodi del «programma» comune, non può nemmeno lontanamente pensarsi che la costituzione di nuclei «clandestini» dipendesse non dal vertice del gruppo, quanto da questo o quel dirigente.

Era naturale, come testimoniato da Carlo Fioroni⁴¹, che Antonio Negri e Francesco Piperno si incontrassero, magari nell'appartamento di Via Legnano, destinato ad alloggio-foresteria dei militanti dell'organizzazione, per discutere sulla esigenza di privilegiare la «militarizzazione di massa» oppure di potenziare le strutture «occulte».

E tuttavia, nonostante una «fisiologica», anche dura, dialettica interna, la «gestione» della «fase» e delle «scadenze» rispondeva ad una «linea» strategica di attacco perseguita unitariamente e secondo gli schemi articolati nelle sedi istituzionali.

I leader del sodalizio operarono, in realtà, su piani diversi, utilizzando simultaneamente «livelli» d'intervento dalle caratteristiche peculiari, in grado, in ogni caso, di «promuovere il movimento complessivo verso sbocchi insurrezionali», ma di certo non affidarono le sorti dei loro «progetto di potere» alle oscure manovre, alle scelte «private» di singoli personaggi e a forme di «concorrenza» intese, addirittura, ad acquisire quadri considerati migliori.

Una tesi del genere, smentita, peraltro, da una serie imponente di prove, appare mistificante e non aiuta a scrivere parole chiare sulle vicende e sui «percorsi» di ciascuno.

Con queste premesse, comunque, Potere Operaio si accinse ad affrontare nuove «campagne» imperniate sullo «scontro armato» contro lo Stato.

Gli «obiettivi» furono anticipati in un lungo elaborato dal titolo «Proposta di documento nazionale sulle scadenze del 72», trasmesso, con una lettera redatta materialmente da Antonio Negri il 29 febbraio 1972 a firma della «Segreteria Nazionale», ai membri dell'Esecutivo e ai responsabili di sezione⁴².

⁴¹ Cartella 10, Fascicolo 2, f. 524. 564.

⁴² Cfr. il documento con correzioni autografe del Negri e la minuta manoscritta della lettera di trasmissione redatti dallo stesso imputato in Cartella 15, Fascicolo 1, f. 38, 40, 78. Cfr. in Cartella 43, Fascicolo 10, copia dattiloscritta del documento sequestrato nella perquisizione effettuata il 16.3.1972 in Via dell'Umiltà n. 84. Cfr. in Cartella 11, Fascicolo 4, f. 980 e segg. le affermazioni di Antonio Negri in istruttoria: è sintomatico il fatto che Negri - al quale venne esibito il documento ciclostilato - ne ha dapprima negato la paternità, assumendo di restare «sfavorevolmente impressionato dal suo carattere perentorio, generico ed astratto» ed aggiungendo che esso risentiva di «cattiva letteratura». Soltanto dopo l'esibizione della minuta che recava aggiunte e correzioni di suo pupo, egli ha ammesso che si trattava di un «sunto di una discussione collettiva» da lui compilato.

Con estrema determinazione l'autore ribadì che «il nostro compito resta quello di attaccare il livello istituzionale dall'esterno, approfondendo la lotta di classe e proletaria e smascherando di volta in volta ogni mediazione che - contro la lotta di classe - è proposta nel cielo della politica».

«Il periodo elettorale della primavera del 1972 non dovrà perciò - come nelle precedenti tornate - essere caratterizzata da una relativa tregua sociale. La nostra parola d'ordine è quella di attaccare anche in questo periodo, soprattutto in questo periodo. Ogni occasione che possa presentarsi come momento di ricomposizione politica di massa della classe operaia (dalla tematica della lotta di attacco contro la violenza dello Stato - processo Valpreda, processo delle molotov, ecc. - alla tematica dell'appropriazione sul territorio, dall'organizzazione della distruzione fisica delle associazioni del fascismo e dei sindacati gialli alle iniziative di appropriazione in fabbrica), dunque ogni occasione di ricomposizione di classe va interamente sfruttata. Di fronte ai nuovi tentativi di ritrovare vie istituzionali ed elettorali entro cui far scorrere la lotta di classe, Potere Operaio rivendica l'inarrestabile tendenza delle avanguardie di massa del proletariato verso la lotta armata rivoluzionaria».

Con un linguaggio truculento, vennero lanciate «perentorie» parole d'ordine per «il salario garantito», «contro il lavoro», «contro l'attacco sociale al salario», «contro il meccanismo elettorale», in quanto «le elezioni sono sempre un'arma dei padroni»; si fissarono le direttrici di scontro della lotta, insistendo «sulle caratteristiche di organizzazione armata che gli organismi di massa debbono avere»,

«La lotta di massa, quando raggiunge questi livelli o si arma o non è. Affermare questo non significa indulgere a teorie terroristiche o a pratiche avventuriste».

Le conclusioni furono espresse con altrettanta «chiarezza».

Nella convinzione che «il passaggio dalla lotta di classe operaia verso la lotta armata per il potere» stava «verificandosi dentro le masse», era «necessario buttare tutto il peso della nostra intelligenza e della nostra forza organizzante sulla previsione materiale di questo passaggio».

L'occasione di dimostrare nella «pratica» la irretrattabilità delle opzioni si presentò subito l'11 marzo 1972 a Milano.

Nel corso della manifestazione in favore di Pietro Valpreda, le bande di Potere Operaio, con la collaborazione dei «servizi d'ordine» di Lotta Continua e del «Gramsci» - guidati questi ultimi da Francesco Tommei - si scatenarono in una serie di azioni di «guerriglia urbana» di notevole durezza.

Nella parte espositiva si è visto che la città subì le «ondate» di violenza di criminali armati, che, secondo «un piano» ben congegnato, trasformarono «la zona del centro in un campo di battaglia».

Oltre al volantino diffuso il 15 marzo, già esaminato, anche la rivista «Potere Operaio del Lunedì» del 26 marzo, con un articolo dal titolo «Milano - In piazza uniti ed organizzati», annunciò con toni trionfalistici «i risultati» della impresa, traendone le debite conseguenze.

Dopo aver ancora descritto le modalità degli «scontri», il giornale non mancò di richiamare le finalità del «movimento rivoluzionario».

«Necessità della violenza proletaria organizzata; forma militare delle lotte; dimensione territoriale dell'organizzazione proletaria; urgenza del programma operaio: sono queste le indicazioni che oggi le avanguardie comuniste del movimento di classe sostengono e portano avanti».

Per confutare eventuali ulteriori dubbi sulle effettive responsabilità dei dirigenti di Potere Operaio, è appena il caso di ricordare il contenuto della lettera indirizzata ai «cari compagni» il 30 marzo 1972 dalla «Segreteria Nazionale».

Il documento - sequestrato ad Augusto Finzi nella perquisizione del 22.6.1974 e la cui bozza, rinvenuta presso la «Fondazione Feltrinelli», fu scritta da Antonio Negri⁴³ - tentò di spiegare «dall'interno dell'organizzazione», quanto era accaduto nei giorni precedenti.

«Oggi 30 marzo abbiamo in carcere 13 compagni, fra cui alcuni dirigenti, due compagni sono latitanti, altri vivono la precaria situazione della libertà provvisoria. Anche se si ha l'impressione di un riflusso dell'attacco nei nostri confronti è però vero che questo può sempre riaprirsi. Perché una provocazione così dura è stata messa in atto contro di noi? Compagni, questa provocazione è null'altro che una vendetta che la borghesia tenta nei confronti dell'unica forza politica che, in Italia, dentro la crisi ha saputo indicare ai militanti rivoluzionari una corretta linea di condotta. Non ci siamo lasciati infinocchiare dalle insulse proposte di una battaglia semiistituzionale come quella sul fanfascismo, abbiamo rifiutato con durezza la farsa elettorale del Manifesto: abbiamo invece indicato e praticato, nelle scuole, nelle fabbriche, nei quartieri una linea di lotta per il potere. Le indicazioni del convegno di Roma le abbiamo imposte all'intero movimento, abbiamo esaltato sul terreno della lotta antiistituzionale tutti i momenti di insubordinazione che il proletariato veniva esprimendo. La giornata dell'11 marzo a Milano non sarebbe spiegabile senza tener presente l'organizzazione armata degli operai dell'Alfa, della Pirelli, della Siemens, dei proletari di Quarto Oggiaro, di Giambellino. Compagni, ci hanno attaccato così duramente perché abbiamo vinto. Ma oggi è necessario procedere sulla strada sulla quale ci siamo mossi e gestire in termini di organizzazione la nostra vittoria».

Denunciato «il tentativo di imporre una immagine distorta di P.O.», considerato «una organizzazione piena di infiltrati, provocatori e terroristi», la missiva terminava con un «messaggio» inequivocabile:

«Potere Operaio è oggi come mai un pugno chiuso, è oggi più che mai una forza enorme di produzione di lotta.

Le provocazioni gliele faremo pagare - il carcere e l'assassinio li vendicheremo.

Con organizzazione e con metodo.

Ben scavato vecchia talpa!».

Entrambe le «esperienze» del dicembre 1971 e del marzo 1972, senza troppo enfatizzarle, servirono, dunque, a verificare, nella realtà, il «programma» della illegalità e della «militarizzazione» del movimento e rappresentarono importanti attuazioni di un progetto complessivo, concepito e predisposto non come astratta esercitazione teorica, ma con precisi intenti operativi, destinati a tradursi in forme concrete e storicamente determinate di armamento di massa e di lotta «molecolare» alle istituzioni.

⁴³ Cartella 63, Fascicolo 6, f. 36; cfr. il reperto F n. 10/4 sequestrato presso la «Fondazione Feltrinelli»: si tratta della bozza del documento manoscritta da Antonio Negri.